

65
PICCOLA
BIBLIOTHIKI

Filosofia della decrescita

A Giammi e Giorgio.

«Secondo la modalità dell'avere, non c'è rapporto vivente tra me e quello che io ho. Questo e l'io sono divenuti cose, e io ho le cose perché ho la forza di farle mie. C'è però anche una relazione inversa: le cose hanno me; perché il mio senso di identità, vale a dire l'equilibrio mentale, si fonda sul mio avere le cose (e quante più possibile). La modalità dell'esistenza secondo l'avere non è stabilita da un processo vivo, produttivo, tra soggetto e oggetto; essa rende cose sia il soggetto sia l'oggetto. Il rapporto è di morte, non di vita».
(Erich Fromm, "Avere o essere?").

«La modalità dell'essere ha, come prerequisiti, l'indipendenza, la libertà e la presenza della ragione critica. La sua caratteristica fondamentale consiste nell'essere attivo, che non va inteso nel senso di un'attività esterna, nell'essere indaffarati, ma di attività interna, di uso produttivo dei nostri poteri umani. Essere attivi significa dare espressione alle proprie facoltà e capacità, alla molteplicità di doti che ogni essere umano possiede, sia pure in vario fado. Significa rinnovarsi, crescere, espandersi, amare, trascendere il carcere del proprio io isolato, essere interessato, "prestare attenzione", dare».
(Erich Fromm, "Avere o essere?").

Fabrizio Li Vigni

Filosofia della decrescita

Riflessioni morali per un'abbondanza frugale

Con una intervista a *Maurizio Pallante*



Asterios Editore

Trieste 2021

Prima edizione nella collana PB: Febbraio 2021

©Fabrizio Li Vigni, 2019

©Asterios Abiblio editore 2019

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-158-2

Indice

1. Prologo, 11
2. Perché serena o felice?, 17
3. Sulla felicità, 29
4. Elogio della pigrizia, 33
5. Elogio dell'ozio mattutino, 41
6. Contro l'arrivismo, 45
7. Contro la cieca meritocrazia, 49
8. Elogio della sobrietà, 57
9. Sul tempo, 61
10. Sull'avidità, 67
11. Non voglio essere una formica, 69
12. Sulla qualità del cibo, 73
13. Contro l'etica del lavoro, 75
14. Per un reddito minimo garantito, 83
15. Metamorfofi del viaggio, 91
16. Il futuro è *low-tech*, 95
17. Per una testa ben fatta, 101
18. Democrazia partecipativa, 119
19. Epilogo: sulla globalizzazione, 129

Intervista a *Maurizio Pallante*, 133

Per approfondire, 171

1. Prologo

*Dove andiamo? Dritti contro un muro.
Siamo a bordo di un bolide senza pilota,
senza marcia indietro e senza freni,
che sta andando a fracassarsi contro i limiti del pianeta.
(Serge Latouche, “Breve trattato sulla decrescita serena”).*

I sostenitori della teoria della decrescita hanno due auspici. Il primo è che l'umanità *sopravviva* a se stessa. Il secondo è che *viva bene*. Da un lato, occorre cambiare il nostro modo di stare al mondo per evitare il suicidio ecologico. Dall'altro, una volta fuori pericolo, sarebbe il caso di occuparci di essere felici, o qualcosa del genere.

Le pagine che compongono questo libro sono guidate da entrambi gli auspici, poiché il primo implica il secondo, ma è vero anche il contrario: senza il desiderio di una vita *poetica* non si può, a mio avviso, essere motivati per fare *politica*, ovvero dibattere, deliberare e decidere sul modo di organizzarci in comunità.

Secondo numerosi scienziati e intellettuali, la Terra attraversa una nuova epoca geologica: l'Antropocene, dal greco “era degli umani”. Dopo l'Olocene, periodo durato 12.000 anni e caratterizzato da un clima mite e stabile, il pianeta sarebbe entrato in una nuova fase geologica di cui gli esseri umani sarebbero il fattore scatenante. Cominciata due secoli e mezzo fa, con l'inizio dell'era industriale, non sarebbe più reversibile¹. L'unico modo

¹ Christophe Bonneuil e Jean-Baptiste Fressoz, *L'événement anthropocène*, Seuil, 2013, ed. it. *La Terra, la Storia e noi. L'evento Antropocene*, Treccani, 2019.

per evitare di assistere a scenari catastrofici consiste nell'arrestare quanto prima le emissioni di anidride carbonica: lo slogan dei movimenti ecologisti, in occasione della COP 21 di Parigi (tenutasi nel dicembre 2015), era «Lasciate i fossili sotto terra». Se non agiamo subito, nel 2300 la Terra avrà una temperatura media di 8-12°C più alta di quella attuale, il che implica l'estinzione netta dell'umanità. Alcuni scienziati temono che entro il 2050 assisteremo allo scioglimento dei principali ghiacciai, con conseguente innalzamento dei mari di diversi metri. In parole povere, la città di New York, l'Olanda e il Bangladesh saranno spazzati via². Bisogna transitare insomma verso una società della decrescita volontariamente, prima che essa s'imponga a noi violentemente.

Nessuno possiede soluzioni ultime. Occorrerebbe trovare le risposte insieme: cittadini e politici, nazioni ricche e nazioni povere. Dibattendo democraticamente.

Chi scrive non è un economista: ho studiato Filosofia, Storia e Sociologia. A parte un paio d'eccezioni, i capitoli che compongono questo libro trattano di valori, non di proposte economiche legate alla decrescita – che altri meglio di me hanno già avanzato. Le soluzioni, individuali, nazionali o internazionali, non possono essere attuate, se i cittadini e i politici non compiono un cambio di paradigma culturale e ideologico. *Abituarsi a vedere la vita in modo diverso è indispensabile per preparare il terreno per quei cambiamenti nell'economia, nella società e nella politica di cui abbiamo bisogno.* In altre parole, come dice il filosofo Cornelius Castoriadis, «una società nuova non può in effetti nascere a meno che [...] non appaiano significati nuovi – intendo nuovi valori, nuove norme, nuovi modi di dare un senso alle cose, alle relazioni fra esseri umani, alla nostra vita in generale»³.

2 Naomi Oreskes e Erik Conway, *The collapse of Western civilization*, Columbia University Press, 2014, ed. it. *Il crollo della civiltà occidentale*, Piano B, 2015.

3 Cornelius Castoriadis, *Une société à la dérive. Entretiens et débats*

Sul dizionario della lingua italiana Devoto-Oli (2004-2005), alla voce «ideologia» si legge: «1. Il complesso delle idee e delle mentalità proprie di una società o di un gruppo sociale in un determinato periodo storico [...] 2. Il sistema concettuale e interpretativo che costituisce la base politica di un movimento, di un partito o di uno Stato [...]». Il filosofo tedesco Theodor Adorno definiva l'ideologia come un insieme d'opinioni, di attitudini e di valori sull'uomo e sulla società, mentre il sociologo francese Henri Raymond la considerava un insieme organizzato di rappresentazioni, una certa visione del mondo, un quadro di riferimento. Il mio intento non è qui solo quello di mostrare che non esiste azione umana, tanto più se collettiva, che possa prescindere da un'ideologia. È anche quello di sottolineare l'aspetto positivo dell'ideologia intesa come *bagaglio di idee e di valori*. Non essendo per forza un «mascheramento di rapporti di dominazione», come è comunemente intesa oggi in senso spregiativo, l'ideologia è prima di tutto un insieme di visioni del mondo, di valori e di punti programmatici, che aiuta a dare fondamento e coesione ad una comunità, e permette al singolo di vivere. Nessuno ne è privo in quanto essere umano: muoversi nel mondo richiede un criterio di giusto e di sbagliato, un insieme di desideri e obiettivi, insomma un'ideologia.

Il testo che avete fra le mani si vuole una sorta di vademecum non esaustivo dell'aspetto filosofico della decrescita. Si vuole un discorso sui valori, sui desideri, sul nostro *immaginario*: in altre parole, si tratta di un elogio dell'ideologia della decrescita. Sebbene filosofi e studiosi siano citati, non mi rivolgo all'ambiente accademico o specialistico. Questo è un testo d'attivismo e di divulgazione, rivolto a tutti: a volte certe frasi e certi termini potranno sembrare difficili, ma non bisogna temere perché sono in genere riformulati in termini più semplici subito dopo e trattati più volte nei diversi capitoli. Questo

testo, inoltre, mira a iniziare un dialogo, a lanciare dei dibattiti, non a dare una ricetta completa e definitiva della filosofia della decrescita.

Come dicevo, per dire no alle politiche nazionali e sovranazionali che privilegiano i più ricchi (banche e multinazionali *in primis*) e che smantellano il concetto stesso di comunità, un lavoro sotterraneo di natura culturale deve essere condotto in prima istanza. Lasciando da parte il tema del risparmio energetico, su cui esistono numerose efficaci pubblicazioni, e rifiutando l'idea problematica di "sviluppo sostenibile", a cui è meglio sostituire appunto quella di decrescita, mi concentrerò qui sulla *temperanza dei consumi, dei costumi, dei valori e dei desideri*. Lo sviluppo sostenibile è un ossimoro che mira a inverdire un turbo-capitalismo che resta tale. Sia chiaro: la decrescita non è un nuovo nome per il comunismo. Non citerò Marx, sebbene resti un grande pensatore da cui bisogna partire. I sostenitori della decrescita sono per mantenere una forma inquadrata e moderata di *mercato*, ove si possa certo guadagnare più di quanto si è investito, ma senza l'obiettivo folle dell'accumulo illimitato di capitale. Un commercio a misura d'uomo, che non devasti la natura e che non crei nuove forme di schiavismo – questo è accettabile. La decrescita auspica un mondo dove vi sia «un *mercato vero*, cioè [...] dominato dai consumatori»⁴. Infine, i rappresentanti di questo movimento non sono per l'abolizione della moneta, perché è impensabile mantenere una società complessa (cioè retta da una forte divisione del lavoro), senza mezzi di scambio simbolici (come la moneta e i suoi derivati). Se i decrescentisti incoraggiano il baratto o le banche del tempo⁵, non è certo nell'ottica di abolire la moneta ma di restituirle il suo vero scopo.

Cambiare i nostri obiettivi di vita, i nostri principi morali e i nostri comportamenti, ecco il cuore della rivo-

4 *Ibid.*, p. 101, traduzione mia.

5 Associazioni in cui le persone si scambiano dei servizi in modo gratuito, giacché la merce di scambio diventa il tempo.

luzione che, volenti o nolenti, siamo in procinto d'intraprendere.

Il pungolo persuasivo di un simile discorso non possono che essere la qualità della vita e i suoi sinonimi: felicità, serenità, senso, gioia, realizzazione, eccetera. Per dirlo in poche parole, la rinuncia al lusso, agli sprechi, al superfluo, all'inutile comfort, così come al posto di lavoro a tutti i costi, non va vista come una disgrazia imposta e non voluta, ma come una benedizione. Si può vivere lo stesso senza tre automobili per famiglia, una televisione per camera e due telefonini a testa. Si può vivere lo stesso senza un posto di lavoro fisso che occupa cinque giorni a settimana durante otto ore al giorno. Ciò che è più importante capire è che senza queste cose, si vive immensamente *meglio*. Ammesso però che la politica e le diverse comunità di cittadini creino le dovute alternative.

L'aspetto insomma più importante del movimento della decrescita è la sua volontà di *reincantare* il mondo. E se molte delle cose che leggerete vi sembreranno utopiche, ricordatevi che il suffragio universale, la giornata di lavoro di otto ore e le indennità di disoccupazione furono un tempo considerate delle utopie. Tuttavia, prima di tradurre le proposte della decrescita in realtà, in leggi dello Stato, in costumi, bisogna che un numero sufficiente di persone le faccia proprie e le trovi *giuste e desiderabili*.

Una parola in conclusione sul senso e l'obiettivo di questo testo. Sintesi di alcune decine di libri sulla decrescita e su temi affini, esso si vuole un'opera di *educazione popolare*⁶, con la quale aprire una breccia nella coltre ideologica del neoliberalismo regnante: non è dunque né un'opera originale né esaustiva. Si vuole un punto di

6 Termine migliore di "divulgazione", perché quest'ultimo presuppone un'asimmetria fra maestro e allievo, il quale deve apprendere passivamente la verità del primo. Nell'educazione popolare invece, l'esperto e lo studente costruiscono insieme e in modo critico la conoscenza. Vedi capitolo 17 di questo volume.

entrata dentro una letteratura vasta che il lettore o la lettrice non avrà necessariamente il tempo e la voglia di leggere per intero. Ognuno però potrà, se vorrà, approfondire questo o quel tema che gli sta più a cuore. Ciò, nella convinzione secondo la quale i ricercatori (categoria di cui faccio parte, sebbene in modo precario), e tutti gli altri membri dell'*intelligenza* (ovvero il mondo della cultura, della scienza e dell'insegnamento), dovrebbero dedicare una parte del loro tempo a diffondere la conoscenza di cui hanno possesso, al di là dei loro spazi lavorativi prestabiliti, affinché gli «oppressi», per parlare come Paulo Freire, prendano coscienza della propria oppressione e siano dotati degli strumenti per liberarsene⁷. Un ricercatore che faccia ricerca di altissimo livello, per un pubblico di qualche decina o, al massimo, centinaia di persone, ha certo un impatto sul mondo. Ma abbiamo bisogno di molto di più. Oggi esiste un'imperiosa urgenza di uscire fuori dalle torri d'avorio del Sapere, per andare ad *armare intellettualmente e politicamente* quanti più si può. Chi ha la fortuna di potersi coltivare, di poter capire come funziona il mondo, dovrebbe sentirsi in dovere nei confronti di coloro i quali non hanno questa possibilità, tenendo a mente che la sottomissione, l'ignoranza e l'apatia dei meno abbienti sono il diretto risultato della dominazione economica, sociale, culturale e politica di cui sono vittime⁸: in altre parole, i più svantaggiati non hanno colpa della loro condizione. Solo la condivisione del sapere e del senso critico può dare loro la scelta e i mezzi per *emanciparsi*.

Fabrizio Li Vigni

Barcellona, 2009 – Parigi, 2019.

⁷ Sapere è potere. Sull'aspetto sovversivo della conoscenza torneremo nel capitolo sull'educazione, laddove parleremo del pedagogo brasiliano, Paulo Freire.

2. Perché serena o felice?

Se chi è molto ricco non sente alcuna forma di debito verso chi è molto povero, non esiste più società. (Serge Latouche, "La scommessa della decrescita").

La crisi economica del 2008 ha tentato, per così dire, di suggerirci che il capitalismo, come lo conosciamo oggi, non è sostenibile, né ecologicamente né socialmente, e che le possibili evoluzioni per il futuro sono due: 1) ostinandoci a perseguire la strada finora percorsa, renderemo il mondo invivibile, oppure 2) daremo vita a una società più sana ed equa. Il futuro è aperto, anche se molti elementi fanno presagire il peggio. Il problema non risiede solo nella mancanza di regole che moderino il mondo finanziario. Si continua a parlare di norme per morigerare le borse, come se la nostra vita fosse virtuale e legata dal pianeta. Ogni tanto bisognerebbe staccare gli occhi dal computer o dalla catena di produzione e gettare uno sguardo fuori dalla finestra. Dov'è il primo albero? Il primo fiume? L'orto più vicino?

Attenzione, ciò non significa che non urga, in tutto il mondo, un'imposta sulle transazioni finanziarie: se si tassassero di pochi punti percentuale tutte le transazioni che avvengono nelle borse del pianeta, si potrebbe scongiurare la fame nel mondo¹. Il vero obiettivo sarebbe però

¹ Idea che sotto il nome di Tobin tax circola dal 1971. È stata ripresa poco dopo lo scoppio della recente crisi del 2008 da alcune organizzazioni non-governative che l'hanno ribattezzata Robin tax. Se ne accenna nella parte finale del documentario canadese *The price we pay* di

quello di eliminare del tutto la follia della speculazione in borsa. Essa non è che la manifestazione per eccellenza dell'ultima fase del capitalismo: iniziato nel 1700, questo sistema socioeconomico e ideologico ha attraversato almeno tre fasi². La prima, durata fino all'inizio del 1900, è quella delle piccole aziende a conduzione familiare e inizialmente specializzate nel tessile. La seconda fase (1930-1960) è quella delle grosse aziende centralizzate, gerarchiche e "fordiste" (da Henry Ford, inventore di un nuovo modo di produzione industriale³). A partire da questa fase, l'accumulo senza sosta di capitale si fa attraverso la razionalizzazione e l'efficientamento delle fabbriche: i lavoratori sono inquadrati in compiti precisi e specifici, molto ripetitivi, e fanno parte di una lunga, ma rapida, catena di montaggio.

La terza fase del capitalismo, che viene spesso chiamata *neoliberismo* o *turbo-capitalismo*, comincia negli anni '80 e si caratterizza soprattutto per l'avvento delle multinazionali, spesso più forti degli Stati sovrani, e per la finanziarizzazione sregolata, capace di scommettere su qualsiasi cosa. Il neoliberismo possiede un'altra peculiarità importante, quella di pretendere dai lavoratori una fedeltà e un'identificazione con l'azienda presso cui lavorano. Dandogli l'impressione di essere autonomi, liberi nella loro organizzazione lavorativa, questo sistema li rende doppiamente schiavi. Nel mondo neoliberista, *gli impiegati sono schiavi che non sanno, che non pensano di esserlo*. Sono schiavi che ringraziano di essere schiavizzati e temono ad ogni istante di perdere il loro penoso statuto. Sono schiavi e per giunta *precarì*!

Harold Crooks (<http://www.thepricewepay.ca/>), di cui consiglio vivamente la visione.

² Luc Boltanski e Ève Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, 2014.

³ «Con la parola fordismo si indica una peculiare forma di produzione basata principalmente sull'utilizzo della tecnologia della catena di montaggio (*assembly-line* in inglese) al fine di incrementare la produttività» (<https://it.wikipedia.org/wiki/Fordismo>).

Per riassumere, il neoliberismo è allo stesso tempo 1) una scuola di pensiero dell'economia accademica (Scuola di Chicago, Scuola austriaca), 2) un'ideologia e 3) un programma d'azione politico-economica condotto dalla maggior parte dei governi di destra e di sinistra dagli anni '80 ad oggi⁴. Si tratta di un aggiornamento del liberismo. I sostenitori di quest'ultimo credevano nella capacità della "mano invisibile"⁵ di regolare i mercati: secondo tale religione (perché altro non è), gli individui rispondono liberamente ai bisogni gli uni degli altri, creando *naturalmente* (cioè senza l'intervento esterno di un supervisore, come lo Stato) un equilibrio fra la domanda e l'offerta. Nell'ottica liberista, gli Stati non dovrebbero dunque intervenire nel regolare i mercati, perché l'autoregolazione è per questi ultimi non solo il migliore, ma l'*unico* modo per non fallire. Nel 1929 e nel 2008 abbiamo visto a cosa porta questa fantomatica "autoregolazione dei mercati": tutti assistiamo ai "benefici" del *laissez-faire* sugli ecosistemi naturali o sui bambini del Bangladesh... In maniera innovativa, il neoliberismo "corregge" i limiti del liberismo, facendo intervenire lo Stato, ma solo per garantire agli investitori una serie di privilegi: l'abbassamento delle tasse per le fasce più ricche della popolazione, la privatizzazione dei servizi pubblici, l'aumento delle tasse per i più poveri, la non-regolamentazione dei conflitti d'interesse e dei monopoli, nonché il controllo mediatico da parte di queste stesse fasce di popolazione ultra-privilegiate. Si capisce bene come queste "correzioni" convengano solo a quell'un per cento dell'umanità che possiede il 50% della ricchezza globale⁶.

4. Per un'introduzione al neoliberismo, segnalo il mio *Volantino militante* n° 6 intitolato *Il neoliberismo è il problema del XXI secolo*, Asterios 2020.

5. Idea introdotta nel 1700 dal filosofo ed economista scozzese Adam Smith, poi riportata in auge negli anni '70 del XX secolo dal premio Nobel per l'economia, Friedrich von Hayek.

Un grande alleato del neoliberismo è il Prodotto Interno Lordo, un'unità di misura che calcola il volume degli scambi monetari privati dentro i confini di un Paese. I capitalisti credono fermamente negli effetti benefici della competizione e nella possibilità, anzi nella necessità di *crescere indefinitamente*. L'aumento del PIL è descritto dagli economisti come una panacea contro le crisi di ogni tipo, come lo strumento migliore per assicurare il benessere sociale, il progresso, nonché il potere e il prestigio nazionale⁷.

Avete mai sentito un solo politico che non si lamenti di una crescita lenta o, peggio, di una recessione? O, al contrario, che non si vanti di aver fatto aumentare il PIL di x punti percentuale? Alla base di una simile logica non vi sono solo l'avidità o le ragioni religiose, come mostrato dal sociologo tedesco Max Weber nel suo classico, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Dietro la generalizzazione di questa metafisica⁸ suicida vi sono anche le matematiche: nel 1937, il poliedrico John von Neumann propose un modello economico che introduceva matematicamente il concetto di "crescita a orizzonte infinito". Benché le scienze dei numeri manipolino quotidianamente e con noncuranza il concetto d'infinito, senza che vi sia nulla di male, gli economisti, i politici e gli imprenditori avrebbero dovuto guardarsi bene dall'estendere questo oggetto ideale al mondo reale della fisica e della società.

6 «Rapporto Oxfam, otto uomini possiedono la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di persone nel mondo», di Luisa Gaita, *Il Fatto Quotidiano*, 16 gennaio 2017: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/01/16/rapporto-oxfam-otto-uomini-possiedono-la-stessa-ricchezza-di-36-miliardi-di-persone-nel-mondo/3319323/>.

7 Matthias Schmelzer, *The hegemony of growth. The OECD and the making of the economic growth paradigm*, Cambridge University Press, 2016.

8 Termine tecnico che in Filosofia designa lo studio dell'essere. Ognuno di noi ha una sua metafisica dell'universo e della società e dell'essenza delle cose, il che significa averne una visione, una concezione, una propria definizione valoriale.

Sì, quello che sto cercando di dire è proprio che il capitalismo nel suo massimo splendore non è altro che un caso psicopatologico di *allucinazione collettiva*.

Sarcasmo a parte, la decrescita costituisce ormai una necessità vitale, di fronte a un sistema economico vorace che ha raggiunto i suoi limiti di espansione. Per i suoi teorici tuttavia, non rappresenta solo un ripiego, una rinuncia. Non si vuole come un'austerità imposta o come una visione del mondo monacale: *la frugalità che i decrescentisti propongono è una frugalità che, concentrandosi sull'essenziale, non perde di vista la gioia di vivere*. Al contrario, la favorisce e la fomenta. Ci torneremo.

Prima di tutto, cos'è la teoria della decrescita? I primi autori che possono essere ascritti a questo movimento sono l'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen, il filosofo austriaco Ivan Illich e il filosofo francese André Gorz, che negli anni '70 hanno scritto opere che non cessano d'ispirare gli altermondialisti di ogni dove. Oggi i nomi più conosciuti sono Serge Latouche in Francia e Maurizio Pallante in Italia. Tre mi paiono essere i punti fondamentali per comprendere la decrescita. Li illustrerò con delle citazioni che preferisco non parafrasare.

La natura del termine "Decrescita"

Dice Latouche: «A costo di far dispiacere qualcuno, dichiaro subito che decrescita non è un concetto, almeno non nel senso tradizionale del termine, è improprio parlare di "teoria della decrescita", come gli economisti hanno fatto per le teorie della crescita, e soprattutto che decrescita non identifica un modello pronto per l'uso. Decrescita non è il termine "simmetrico" di crescita, ma è uno slogan politico con implicazioni teoriche, è un "termine esplosivo", dice Paul Ariès, che cerca di interrompere la cantilena dei "drogati" del produttivismo. Decrescita è una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la cre-

scita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente. A rigor del vero, più che di "decrescita", bisognerebbe parlare di "a-crescita", utilizzando la stessa radice di "a-teismo", poiché si tratta di abbandonare la fede e la religione della crescita, del progresso e dello sviluppo»⁹. Oppure ancora, dice bene quell'attivista della decrescita che, intervistato in un documentario francese, sottolinea come il termine indichi più che altro un *processo verso* una nuova società, cui daremo un altro nome una volta che l'avremo costruita¹⁰.

La decrescita, inoltre, rappresenta una terza via. Già Max Weber riteneva che certe forme di mercantilismo e di capitalismo fossero sempre esistite. Il problema non è quindi il fatto di scambiare merci, di usare la moneta e persino di voler guadagnare un po' più di quello che si è investito all'inizio. Dall'altro lato dello scacchiere politico, il comunismo si è spesso incarnato in regimi dittatoriali e totalitari, il che gli ha fatto perdere ogni potere di fascinazione politica.

La decrescita milita per una forma di società in cui si commercia senza che l'accumulo di denaro sia il solo e unico obiettivo finale, perché considera i beni sociali e ambientali superiori a tutti gli altri.

Perché è necessario decrescere?

Dice ancora Latouche: «Una crescita infinita è incompatibile con un pianeta finito. Se la prima legge della termodinamica insegna che nulla si distrugge e nulla si crea, lo straordinario processo di rigenerazione spontanea della biosfera, anche se assistito dall'uomo, non è in

9 Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2007, p. 11.

10 Il documentario s'intitola *Simplicité volontaire et décroissance* ed è disponibile su YouTube qui:

<https://www.youtube.com/watch?v=goX7y6A6OC0>.

grado di sostenere gli attuali ritmi forsennati e non può in nessun caso restituire nella stessa misura la totalità delle risorse degradate dall'attività industriale»¹¹.

I decrescentisti sono spesso tacciati d'utopisti. Una ragazza che mette in pratica questo stile di vita invece inverte i fattori, sostenendo che «una crescita indefinita [...] cozz[a] proprio a livello logico con la realtà delle cose»¹². Una maniera per dire che gli utopisti, oggi, sono proprio i capitalisti sfegatati.

Come decrescere?

L'obiettivo di *ridurre* e *risparmiare* viene prima di quello di sostituire le fonti fossili e non rinnovabili con le energie alternative e rinnovabili. Come spiega in modo chiarissimo Maurizio Pallante: «Più della metà di tutta l'energia che si estrae [...] si spreca. Solo un terzo del petrolio che entra nelle centrali termoelettriche diventa elettricità. Due terzi si disperdono nell'ambiente sotto forma di calore inutilizzato. E una parte dell'elettricità che esce dalle centrali si spreca lungo le linee di trasmissione. Quando finalmente arriva nelle case, se ne spreca ancora a causa dei pessimi rendimenti delle lampade e degli elettrodomestici. Nel riscaldamento degli ambienti, oltre agli sprechi causati dalla scarsa efficienza [delle] caldaie, almeno la metà del calore prodotto si disperde nell'atmosfera a causa della cattiva coibentazione degli edifici. Se si riducono questi sprechi e queste inefficienze si ottengono riduzioni dei consumi di fonti fossili molto maggiori di quelle che si avrebbero sostituendole con altre fonti. A costi più bassi e in tempi più brevi. Anche dal punto di vista ambientale, è molto meglio un chilowattora risparmiato».

11 Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2007, p. 28.

12 Isabella di Pescomaggiore, Abruzzo, citata in *Generazione decrescente*, di Andrea Bertaglio, Edizioni L'Età dell'Acquario, 2013, p. 137.

to di un chilowattora sostituito. Stando così le cose, il fulcro su cui fare leva non è l'offerta, ma la domanda di energia. [...] Le proposte incentrate sulla sostituzione di parte dell'offerta di fonti fossili con fonti alternative – il nucleare e il solare – per quanto contrapposte tra loro, rispondono alla *logica della crescita*. Considerano l'incremento dei consumi energetici come un dato immo-
dificabile e si propongono di soddisfarlo con fonti diverse. La proposta di ridurre il consumo di fonti fossili mediante una riduzione della domanda di energia rientra invece nella *logica della decrescita* e comporta una diminuzione del prodotto interno lordo»¹³.

Contro la finitudine della Terra si scontra dunque l'immaginario delle persone, soprattutto dei politici, dei tecnocrati e degli imprenditori. Per noi oggi il Prodotto Interno Lordo è sinonimo di benessere. Se il PIL cresce, pensiamo che anche la nostra felicità cresca con esso. Ma non è così, come dimostrano i devastanti effetti sull'aria e sull'acqua dell'inquinamento industriale o i numerosi incidenti stradali che, mentre le multinazionali dell'automobile fanno utili, falcidiano più vite delle guerre. Per via di tutto questo, serve un progetto alternativo.

Un giorno forse, la società della decrescita si chiamerà in una maniera diversa: per ora le diamo un nome "in negativo" per criticare il sistema esistente. Un sistema che andrebbe in tilt se smettesse di crescere all'improvviso. Per ora abbiamo paura, perché di fronte a noi vediamo un futuro incognito, tutto da creare. Abbiamo tuttavia completa libertà nell'immaginarlo, e nell'approntare i cambiamenti che vogliamo. Ma prima della prassi, occorre la teoria: dobbiamo, per esempio, abbandonare l'ammirazione per l'aggressività del combattente che compete cinicamente per spuntarla a tutti i costi. L'eroe di oggi è un ruffiano senza scrupoli che cerca, a costo di indicibili stress (e magari con l'aiuto di polveri bianche¹⁴), di pri-

13 Maurizio Pallante, *La decrescita felice*, Editori Riuniti, 2007, pp. 59-60.

meggiare, calpestando tutti gli altri. *L'eroe di oggi è un Robin Hood egoista e all'incontrario, che ruba ai poveri per dare a sé.* Ma con quale coraggio può pensare di essere poi acclamato e ammirato da quegli stessi che ora mendicano per colpa sua? Che gioia è possibile in un mondo di diseredati?

La Terra è una sfera, e come ogni sfera è conclusa, finita, limitata. Gli antichi greci vedevano in questa figura quella dell'oggetto compiuto, simbolo della perfezione del finito. Erano sconcertati dall'idea dell'infinito. Per loro l'universo era come una sfera. Non c'era un *oltre*. Ebbene, noi oggi abbiamo perso questa saggezza greca, e crediamo che la crescita senza limiti del PIL di ogni nazione sia un dovere – morale prim'ancora che economico.

Sarebbe tuttavia troppo facile, e soprattutto inefficace, limitarsi a constatare i problemi ambientali e sociali, per poi elogiare la decrescita, facendo spallucce come a dire: «Non abbiamo altre soluzioni, la decrescita è l'unica alternativa se vogliamo sopravvivere...». I sostenitori di questo modo alternativo di vedere l'economia e la società sentono giustamente la necessità di renderlo anche appetibile. Cercano di far notare che la *qualità della vita* – duramente messa a rischio dal capitalismo, dalla velocità della consunzione, dalla competitività – è la posta in palio. Si perde in SUV ma si guadagna in tempo per giocare con i propri figli o scherzare con gli amici, per intenderci. Ecco la contrapposizione da tenere a mente: da un lato, il piacere del tempo libero, dell'ozio, della vita contemplativa, della creazione artistica; dall'altro, l'ossessione per la produttività senza altro scopo che quello di arricchire oscenamente il proprio datore di lavoro e, quando ci si riesce, il proprio conto in banca.

14 Alcuni professionisti fanno un uso frequente di cocaina, al fine di vincere lo stress e la fatica:

http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/inchiesta-italiana/2012/02/23/news/i_mestieri_della_coca-29596899/.

Chi sostiene la decrescita in modo attivo deve fronteggiare le critiche di chi poi, a seguito di un abbassamento del PIL, perde il lavoro o fa difficoltà a trovarne un altro. Di chi vede le recessioni come momenti nefasti e di impoverimento degli Stati e delle società. Se si predica frugalità, bisogna sottolinearne i pregi.

Sono personalmente convinto che il cuore del problema sia niente meno che il senso della nostra vita. Si possono avere valori e gusti diversi in merito, religioni e visioni filosofiche incompatibili fra loro. Ma è innegabile che ad oggi il lavoro costituisce l'aspetto fondamentale dell'esistenza di un cittadino, e che è dunque di quello che bisogna essere efficaci a discutere: *se si sceglie un impiego sbagliato, si sarà gettata via l'unica esistenza che abbiamo*. Uno dei primi obiettivi di una Filosofia della decrescita è quello di decostruire l'etica del lavoro: attualmente, l'impiego viene desiderato da tutti, non averne uno rappresenta persino un affronto alla propria dignità. Eppure c'è da chiedersi, deve proprio essere così? Davvero il posto di lavoro ci conferisce la dignità di esseri umani e ci consacra sull'altare della realizzazione personale, comunque e sempre?

Siamo già entrati nel vivo del soggetto: l'aspetto filosofico della decrescita. E abbiamo toccato un certo numero di temi che saranno approfonditi nel resto del libro. Il messaggio di questo capitolo è il seguente: *comprendere che il sistema di valori e desideri deve cambiare, se si vuole mettere in atto un'alternativa concreta al turbo-capitalismo*. Occorre mettere in luce i motivi esistenziali per cui esso va rifondato. Del neoliberismo occorre decostruire la competitività, il produttivismo, il lavorismo, occorre denunciarne la mancanza di poesia e di giustizia sociale. Vorrei con queste pagine contribuire umilmente a fornire al cittadino quei concetti-chiave che possano fungere da cavatappi a bottiglie pronte a scoppiare, ma che ancora indugiano per mancanza di una spinta incoraggiatrice. *Se siete infelici o insoddisfatti, se vi sentite*

vittime di ingiustizie, sappiate che non siete i soli e, soprattutto, che esistono delle alternative concrete.

Le soluzioni pratiche, per l'instaurazione di una società della decrescita sono molteplici.

In primo luogo «occorre prendere in esame la demegapolizzazione, a vantaggio delle città di medie dimensioni e il ripopolamento dei villaggi e dei borghi. I villaggi che muoiono possono essere rivitalizzati attraverso la creazione di panetterie, bistrot, botteghe artigiane, la costruzione di pensionati studenteschi, lo sviluppo del telelavoro. *Qui si delinea il problema duplice e correlato dell'umanizzazione delle città e della rivitalizzazione delle campagne*»¹⁵. Campagne che vanno coltivate secondo i principi della permacultura¹⁶, affinché le bio-regioni divengano il più possibile autonome¹⁷.

In secondo luogo, bisogna mettere in atto e diffondere la conoscenza delle “otto R”: «rivalutare, ridefinire, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare»¹⁸. Occorre favorire il ritorno all'artigianato, alla consegna del latte porta a porta (usando materiali longevi). Occorre sostituire le buste di plastica con le buste di tela riutilizzabili, e incoraggiare l'acquisto presso i negozi di prossimità.

In terzo luogo, le industrie automobilistiche possono essere riconvertite per produrre co-generatori che, installati nelle nostre case, abbatterebbero gli sprechi dovuti al trasporto dalle centrali elettriche ai centri abitati.

E potremmo continuare ancora.

Nelle pagine che seguono *non* tratteremo di queste soluzioni pratiche e tecniche; partiremo piuttosto da ciò

15 Edgar Morin, *L'anno I dell'era Ecologica*, Armando Armando, 2007, p. 71.

16 Bill Mollison, *Introduzione alla Permacultura*, Terra Nuova Edizioni, 2007.

17 Alberto Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, 2010.

18 Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, 2007, p. 98.

che ne sta alla base: i valori di una società della decrescita, in cui *consumare* torni a significare ciò che in origine significava (consunzione, distruzione, impoverimento), e in cui la temperanza dei costumi e dei desideri non implichi miseria, *ma il ritorno di una perduta qualità della vita*. Perché, se c'è bisogno di decrescere dal punto di vista economico, bisogna che si cresca dal punto di vista umano¹⁹.

Comincerò dall'argomento più importante: la felicità.

¹⁹ Esprime bene questo punto Edgar Morin nel suo *La Via*, Raffaello Cortina, 2012.

3. Sulla felicità¹

*La vita come fine
è qualitativamente diversa dalla vita come mezzo.
(Herbert Marcuse, "L'uomo a una dimensione").*

L'*Etica Nicomachea* è un testo capace di ricordarci qualcosa di cui ci siamo dimenticati. Aristotele, che ne fu l'autore, vi scriveva una cosa apparentemente ovvia. E cioè che la felicità si contraddistingue da ogni altro fine che l'uomo si pone, perché essa è desiderata *per se stessa*. È il fine ultimo e non è voluta per giungere a qualcos'altro: «Orbene, se vi è un fine delle azioni da noi compiute che vogliamo per se stesso, mentre vogliamo tutti gli altri in funzione di quello [...] è evidente che questo fine deve essere il bene, anzi il bene supremo»².

Per lo Stagirita, ciò che viene «scelto sempre per sé e mai per altro»³ è perfetto. I fini sono «manifestamente molti»⁴ – l'onore, il piacere, l'intelligenza, l'amicizia –, e nel ragionamento aristotelico non possono essere tutti perfetti. Infatti vengono scelti, sì per se stessi, ma anche sempre in vista di qualcos'altro. Quell'altro è perfetto perché voluto solo per se stesso: «Di tale natura è, come comunemente si ammette, la felicità»⁵.

1 Articolo apparso il 20 aprile 2015 su diogenemagazine.it (sito ormai inattivo) e qui ripubblicato con modifiche minime.

2 Aristotele, *Etica Nicomachea*, Bompiani, 2000, p. 51 (Libro 1, cap. 2).

3 *Ibid.*, p. 63 (Libro 1, cap. 7).

4 *Ibid.*

5 *Ibid.*

Per Aristotele, i fini di cui sopra, ma anche la virtù, la conoscenza, il denaro erano soltanto *mezzi* per giungere alla felicità. E questo, dice il filosofo, era coscienza diffusa ai suoi tempi. Oggi, nell'epoca del turbo-capitalismo, il posto della felicità sembra piuttosto essere stato occupato dal denaro. Nonostante, beninteso, ognuno continui ad affermare il contrario. È il denaro spesso il *fine in sé* di molte delle nostre azioni. La moneta non è più vista nella sua reale funzionalità originaria, quella di mezzo per *eventualmente* giungere alla felicità; costituisce il capolinea, un binario morto. Queste affermazioni suonano inappropriate in un paese tradizionalmente generoso come l'Italia e tra l'altro in piena crisi economica: sembrano pertinenti soltanto per descrivere le élite industriali e bancarie mondiali e la loro implacabile logica del profitto.

Certamente la nostra tesi, presa alla lettera, non può che riferirsi a loro: basti pensare alle continue fusioni tra possenti multinazionali per diventare ancora più influenti, o agli abbienti che speculano in borsa per accrescere ancor di più il proprio patrimonio. Eppure, il sogno ad occhi aperti più comune non ci vede spettatori di un tramonto da una lingua di terra inserita nel mare, ma immersi in un bagno di denaro come Paperon de' Paperoni. Non a caso siamo anche uno dei paesi più colpiti dalla ludopatia⁶. Ritornare a pensare che la felicità sia il bene ultimo potrebbe aiutare proprio le fasce più deboli della popolazione a ricalibrare alcune delle loro scelte politiche e di vita quotidiana (che poi, in realtà, sarebbe lo stesso). I meno abbienti potrebbero, per esempio, riconsiderare certi valori attualmente indiscussi, tipo quello del lavor(ism)o. Ricordarsi ogni giorno che la felicità sta sopra a tutto il resto, *può forse contribuire a slacciare il valore della dignità dal con-*

6 Rinvio alla pagina di Wikipedia dedicata al gioco d'azzardo patologico o, appunto, ludopatia:

https://it.wikipedia.org/wiki/Gioco_d%27azzardo_patologico.

cetto di lavoro, portando le persone a lottare per avere, non solo una fonte di reddito, ma anche una sorgente di realizzazione e di piacere (creativo, sociale, intellettuale, sensuale).

Il punto è che, identificando il fine con il mezzo, si perda di vista cosa rende ognuno di noi gioioso, contento, realizzato, appunto felice. Solo quando la felicità è il faro di una vita, tutto prende con naturalezza il suo posto, e anche il rapporto col denaro diviene più sano.

4. Elogio della pigrizia

*The day that you stop running
is the day that you arrive*
[Il giorno in cui smetterai di correre /
sarà il giorno in cui arriverai].
(Morcheeba, "Enjoy the ride").

«Tutto non è forse messo in opera per disturbare, per le ottime ragioni del dovere e del senso di colpa, l'ozio sereno di essere in pace in propria compagnia? Georg Groddeck¹ percepiva a ragione nell'arte del non far niente il segno di una coscienza veramente affrancata dai molteplici obblighi che, dalla nascita alla morte, fanno della vita una frenetica produzione di nulla»². Così, nelle prime pagine del suo piccolo scritto intitolato *Elogio della pigrizia affinata*, il filosofo belga Raoul Vaneigem denuncia la scomparsa della pigrizia a causa del senso di colpa. È l'etica del lavoro – dogma pervasivo e rifiutato quasi solo da pazzi, vagabondi, anarchici e decrescentisti – ciò che genera questo senso di colpa. È a tale ideologia indissolubile della nostra società che va attribuito il tabù della pigrizia, vista come una pestilenza di cui parlare con disprezzo, o meglio di cui non parlare affatto.

«Noi siamo così farciti di paradossi», continua Vaneigem, «che la pigrizia non è un soggetto sul quale ci si possa estendere semplicemente, come ci inviterebbe la natura, se mai la natura potesse essere abordata senza

1 Famoso medico e psicoanalista tedesco, vissuto tra il 1866 e il 1934.

2 Raoul Vaneigem, *Elogio della pigrizia affinata*, Nautilus, 1998, p. 4.

giri viziosi»³. Secondo questo pensatore sessantottino, il lavoro ha reso innaturale la pigrizia, sicché ciò che prima era fisiologico, salutare, adesso viene rifuggito, combattuto, calunniato.

Sonnacchiare, dormire quanto si deve, riposarsi il pomeriggio, poltrire, ma anche vagheggiare, sognare, pensare guardando nel vuoto, o esplorare senza meta i propri dintorni: non solo bisogna smettere di considerarli comportamenti immorali, ma è necessario rivederli nella loro ottica biologica e psicologica. Non solo con il sonno, ma con innumerevoli aspetti della vita ci comportiamo in modo autolesionistico. In nome di che? Indottrinati da religioni, tradizioni e costumi, da secoli abbiamo disimparato ad ascoltare il nostro corpo e più in generale i dettami della nostra natura (in epoca moderna, Nietzsche è stato uno dei primi a denunciare tale fatto). Evitare di seguire ciò che l'organismo ci comunica ha sempre conseguenze nefaste sulla nostra salute fisica e mentale. E tra tutti i bisogni repressi, quelli del sonno e del vagare con la mente sono proprio quelli più importanti. Quanti mal di testa potrebbero essere evitati, quante irritazioni agli occhi, quanti malumori, se solo si accettasse che per stare bene bisogna dormire otto, nove o dieci ore a notte, oppure fare una siesta il pomeriggio⁴. Quanta gioia *reale* si guadagnerebbe nel fantasticare liberamente.

Va subito precisato che qui non si auspica una condizione in cui ci sia un potente che comanda e ozia, e un debole comandato che sgobba. Lungi da me l'invito ad addossare il lavoro a chi si trova in una relazione di potere a noi inferiore. C'è abbastanza tempo e spazio perché tutti si possa essere autonomi e autosufficienti. Se si pulisse casa propria un poco alla volta, con l'aiuto di tutti

3 *Ibid.*

4 Per non parlare dei numerosi studi che mostrano come la mancanza di sonno abbia effetti negativi sulla salute, per esempio aumentando il rischio d'infarto e di sviluppare un cancro.

i membri della famiglia, non ci sarebbe bisogno di pagare qualcuno per farlo. L'impiegata delle pulizie, la *bonne* francese, la *empleada* latinoamericana sono tutti retaggi colonialisti. Ci torneremo: il tempo ha a che fare con il senso dei nostri giorni, e riappropriarcene risulta determinante per cambiare tutto il resto. Ma bisogna rispettare anche quello degli altri. La nostra esistenza è una e unica – rilievo non banale, se fatto a un'umanità che fa di tutto per respingere la morte.

Il lavoro ci occupa per otto ore al giorno, cinque giorni la settimana. È la nostra attività principale e nella stragrande maggioranza dei casi è un'attività che non ci piace. In pratica *viviamo vite che non approviamo*. Gettiamo via l'unica nostra *possibilità*. «Ma chi oserà, in una guerra in cui ogni istante è esposto al fuoco nutrito della concorrenza, alzare la bandiera bianca di un momento di oziosità? [...] Bisogna arrendersi all'evidenza: in un mondo in cui niente si ottiene senza il lavoro della forza e dell'astuzia, la pigrizia è una debolezza, una stupidaggine, una colpa, un calcolo sbagliato. Non vi si accede che cambiando universo, cioè esistenza»⁵. E per fare l'esempio di qualcuno che ha avuto il coraggio di cambiare universo, Vaneigem racconta la seguente storia carica di poesia: «Mi assicurano che un direttore di banca si è trovato sul lastrico, abbandonato da tutti, coperto di obbrobrio. Un angolo di campagna lo accoglie, vi coltiva un po' di vigna. Un orto, qualche gallina e l'amicizia dei suoi vicini sono sufficienti ai suoi bisogni. Vi fa delle scoperte sorprendenti: un tramonto, lo scintillio della luce nel sottobosco, l'odore della selvaggina, il gusto del pane che ha lievitato e cotto, il canto degli aliti⁶, la conformazione conturbante dell'orchidea, le fantasmagorie della terra all'ora della rugiada o del sereno. Il disgusto di un'esistenza passata ad igno-

⁵ Raoul Vaneigem, *Elogio della pigrizia affinata*, Nautilus, 1998, p. 6.

⁶ Piccoli anfibii simili a dei rospi, presenti nell'Europa nord-occidentale.

rarsi gli ha dato un posto nell'universo. Ma bisognava ancora saperlo occupare»⁷.

Sembra di ascoltare il vecchio discorso dell'alienazione secondo Marx (ops, avevo promesso di non citarlo), che Chaplin, in *Tempi moderni*, ha eternato con celebri immagini. A stare appresso alle macchine, l'uomo lavoratore diventa macchina egli stesso, e finisce per perdere la sua umanità. Oggi gli operai sono (per fortuna!) sempre di meno, ma molti degli impieghi del terziario non sono meno alienanti del lavoro in fabbrica. Basti pensare, appunto, al ben pagato impiegato di banca, rinchiuso per ore all'interno di uffici asettici, alle prese con un mucchio di soldi più immaginari che reali. O si pensi all'impiegato postale e al cassiere o (più sovente) alla cassiera – veri operai moderni. La creatività – sotto tutte le sue forme – si è persa lungo la strada del “progresso”, e *le facce che si incontrano in giro nelle città somigliano sempre più ai manichini apollinei di De Chirico*: «Ci vuole malizia, certamente, a fare il meno possibile per un padrone, a fermarsi appena gira la schiena, a sabotare le cadenze e le macchine, a praticare l'arte dell'assenza giustificata. La pigrizia in questo caso tutela la salute [...] Essa rompe la noia della servitù, spezza la parola d'ordine, rende la pariglia a questo tempo che vi toglie otto ore di vita e che nessun salario vi permetterà di recuperare»⁸. Eppure non è così, facendo le cose alla chetichella, che Vaneigem ci consiglia di vivere. «La pigrizia non va intesa in maniera così furtiva. Ci vuole disinvoltura, come nell'amore. Chi è sul chi vive non vive affatto o mediocrementemente»⁹, afferma lapidario. Occorre ripensare la società non per eliminare gli utili servizi postali, ma per non compromettere intere vite, per non mietere anime: l'automazione, oggi, ci permette di sostituire i lavori ripetitivi con dei robot, appro-

⁷ Raoul Vaneigem, *Elogio della pigrizia affinata*, Nautilus, 1998, pp. 6-7.

⁸ *Ibid.*, pp. 7-8.

⁹ *Ibid.*, p. 8.